



Colibri

Christian Antonini

*A Sofia, che parla con le rondini:
che il tuo mondo non abbia mai muri.*

*A Simona, che imparerà a volare:
non guardare il pubblico, guarda in campo.
E gioca.*



FUORIGIOCO a BERLINO

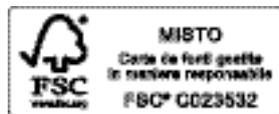
Progetto grafico di collana: Clara Battello

Testo: Christian Antonini
Impaginazione: Sansai Zappini
Redazione: Rossella Carrus
Illustrazione di copertina: Daniela Volpari

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio, 4 - 20123 Milano - Italia
Prima edizione: aprile 2016

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016



Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A. – Stabilimento di Prato

GIUNTI Junior

*Uscite tranquilli. Non guardate in alto.
Non guardate mai le tribune;
la partita si gioca qui sotto.*

da *Obdulio Varela* di *Oswaldo Soriano*

L'ULTIMA ESTATE

Le nuvole avevano la forma di torrioni maestosi, fatti di sbuffi candidi. Il bianco delle nubi era quello della neve nelle fiabe, acceso dal blu del cielo, intenso e luminoso come un mare lontano. Era facile scorgervi i bastioni di un castello, in quelle masse vaporose che si muovevano pigre: bastava lasciar correre gli occhi. Una curva morbida diventava il collo di un cavallo, il balzo di un leone, uno scudo o un volto.

Quel lunedì, lo spettacolo aveva qualcosa di magico.

Ed era tutto per lui.

Si chiamava Leonard Tiberius Wolke, ma per tutti era semplicemente Leo.

Era sdraiato per terra, con una mano dietro la testa e le gambe accavallate. Aveva una matita tra i denti e si riempiva gli occhi con il cielo. Quello era il suo passatempo preferito e se lo stava gustando. Sceglieva una nube, vi posava lo sguardo e attendeva che la forma svelasse un'immagine, un dettaglio. Un naso qui, un braccio alzato là, la prua di una corazzata, un cappellaccio da pirata, una carrozza, un gatto...



Era bravo, Leo, a trovare forme nelle nuvole, lo era da sempre. E il Covo era il posto perfetto per quell'attività, quando gli altri non erano nei paraggi.

A dire il vero, il Covo era il posto ideale per un sacco di cose. Per questo era il *loro* Covo.

Era stato Martin a scoprirlo e a mostrarlo a tutta la banda. Era appena finita la scuola quando li aveva portati in quel sottotetto, per la prima volta. Un luogo speciale, vicino all'aeroporto Tempelhof, al settimo piano di un edificio condannato: *PERICOLANTE*, diceva un cartello sul portone, *DA ABBATTERE*.

Ogni settimana, i ragazzi della banda scoprivano qualche nuova attività o passatempo che, se svolti nel Covo, diventavano perfetti: sfuggire dai teppisti di Jo l'Amerikaner, nascondere la riserva di giornalotti di Martin per poi leggerli con calma, svuotare un sacchetto di bretzel dolci comperato dal papà di Felix, montare quel modellino di bombardiere Arado che Leo non riusciva mai a finire... oppure parlare delle partite del torneo, ricordare i goal, le vittorie. Perché Leo e i suoi amici erano più di una banda di ragazzini, erano compagni di classe e avevano formato una squadra. La squadra della scuola statale di Neukölln, che gareggiava nel torneo di Kindheimplatz. E che estate incredibile stavano vivendo! Berlino attraversava un momento magico, fatto di speranza, di emozioni. Aprivano locali, cinema, parchi dei divertimenti! Ogni giorno suc-

cedeva qualcosa di nuovo e incredibile. Era un'avventura unica ed era fantastico viverla.

Leo stava osservando un castello di nuvole. Rimase a bocca aperta quando questo si disfece lentamente, tramutandosi prima in una foresta di palme, poi in un corvo ad ali spalancate. Infine, anche il corvo scomparve, sciogliendosi in lunghi filacci che sembravano braccia dalle dita sottili.

Si tolse la matita dalle labbra e restò in ascolto. L'edificio era vecchio e pieno di rumori. Sicuramente c'erano anche dei topi, da qualche parte. Ma a lui era parso di sentire un passo, oltre la porta chiusa.

Niente, non si sentiva più nulla.

Mise in tasca la matita e si spostò sul pavimento per cercare una nuova posizione. Tornò a guardare le nubi.

Ecco... quella era una motocicletta! Emergeva da un muro che sembrava sfondato, o forse era una barriera di fiamme: la ruota anteriore sollevata, il grosso fanale proiettato in avanti... magnifica! Leo sorrise e si preparò a scoprire chi sedesse in sella al bolide. Sarebbe stata una figura fantastica, ne era certo.

Fu allora che la porta del Covo si spalancò.

«Mani in alto!»

Leo si rialzò di scatto, un ghigno sul viso e il corpo piegato in avanti. Aveva riconosciuto la voce.

«Non mi prenderete mai vivo, carogne!» rispose con finta grinta.

Tante ore al cinema di Kottbusser Damm, con le sue matinée di film americani sui gangster, rendevano facile quella finzione. Era uno dei giochi preferiti di Martin.

«L'hai voluto tu!» esclamò proprio Martin, un ragazzino basso e magro, con occhi accesi dietro occhiali dalla montatura nera. Strinse i pugni, uno di fronte all'altro, come se stesse impugnando un mitra. «Vivo o morto, per me fa lo stesso! *Tat-TAT-TAT-TAT-TAAA!*»

«Aaaah!»

Leo si buttò di nuovo a terra e prese a sussultare, fino a quando i colpi del mitra non cessarono di uscire dalla bocca dell'amico.

«Ti avevo sentito, Martin» disse il finto morto, un istante più tardi. «Avrei potuto fregarti».

«Ti sbagli di grosso, Wolke. Sei circondato!»

Dalla porta entrarono gli altri due membri della banda: Franz, con le mani in tasca e il sorriso sghembo, e Felix, che si fermò a chiudere il battente. Era grosso, Felix: il ragazzo più grosso fra quelli che giocavano in Kindheimplatz. La mano con cui spinse la porta era sporca di grasso, come sempre in quell'estate: lavorava alla rimessa di Hengist ed era un mago a riparare motorini e biciclette.

«Ciao, Leo» disse il ragazzone, dando un morso al panino che reggeva con l'altra mano.

Felix adorava mangiare e Leo vide che quella volta la sua scelta era ricaduta su pane di segale, formaggio e cetrioli.

Felix e Martin si sedettero sotto il lucernario e il ragazzino con gli occhiali tirò fuori dalla tasca dei pantaloni l'ultimo numero di *Analog*. Il giornale aveva in copertina un disegno di un insetto dal volto umano e Martin tuffò subito gli occhiali tra le pagine. Martin sapeva leggere in inglese e raccontava loro storie incredibili, prese dai giornalini che erano la sua passione. Anche Leo si sedette, ma rimase a guardare Franz. Il capo riconosciuto della banda si era recato verso la parete dei Trofei, dove i ragazzi avevano appeso al muro ritagli di giornali e foto di campioni. Una di queste era caduta per terra. Leo lo vide raccogliere la foto e sorridere. Gliela mostrò: era il ritratto di Uwe Seeler, il giocatore preferito di Leo, attaccante, proprio come lui.

«Allora?» chiese Leo. «Notizie?»

Franz non rispose e invece mise a posto la foto, appendendola con un pezzo di nastro adesivo di fianco a quella del suo eroe, Helmut Rahn, il mitico *Der Boss*. Ala destra, come lo stesso Franz.

«Be', mi dite qualcosa o no?»

«Ehi, Leo, sei nervoso?» lo punzecchiò Martin chiudendo la rivista e mettendola sulla pila di altri giornali simili, sotto il tetto, nell'angolo più vicino.

«Certo! E considerato che siete in ritardo... eravamo d'accordo che andavate voi a vedere le partite! Tuo papà non ti avrà fatto mica lavorare, no?»



«Tranquillo, suo padre non ne può più di lui» intervenne Felix, con un sorriso sulla bocca piena. «Martin lavora così male che il signor Ritter sta pensando di scambiarlo con una scimmietta a molla, di quelle che battono due piatti di ferro, hai presente?» Imitò il movimento della scimmietta, pronunciando anche *Cin! Cin! Cin!*, come se in mano avesse i piatti e non mezzo panino. «Lo farebbe guadagnare uguale, ma almeno sarebbe più gradevole da guardare!»

«Ehi, prova a ripeterlo!» scattò Martin, sempre pronto ad accendersi per un nonnulla.

Leo rise.

Quel battibecco era ordinaria amministrazione tra i suoi amici. Solo il cipiglio di Franz era stranamente fuori posto. Mentre il più piccolo e il più grosso della banda passavano dalle parole ai fatti, fingendo di azzuffarsi sul pavimento, Leo si alzò e raggiunse il capitano.

«Tutto bene?»

L'altro scosse la testa. Franz era più alto di Leo, più largo anche, con un viso dai tratti simpatici e occhi intelligenti. Leo lo vide aprire la bocca per dire qualcosa, ma i due furono interrotti.

«Ha vinto la 7 *Ottobre*» disse Felix dando l'ultimo morso al panino. Era per terra, letteralmente seduto su Martin, che si dibatteva invano. Aveva vinto la zuffa senza dover rinunciare al suo spuntino. «Ci toccano proprio quelli che non volevamo, se vinciamo domani».

Si rialzò pulendosi le grosse mani sulla salopette da lavoro.

«Me l'aspettavo» commentò Leo. «Sono in gamba».

«Willi Schumann, della *Saette della Sprea*, mi ha detto che suo cugino ha sentito dire che il portiere della *Ottobre* è altissimo, un vero gigante» aggiunse Felix con aria da cospiratore. «Sembra che sia in grado di parare addirittura due tiri in porta contemporaneamente!»

«Mi sembra una fesseria» ribatté Franz.

«E il capitano della *Ottobre*, Herbert Mann... Ha segnato sei dei loro dieci goal. Ci pensate?» chiese Martin.

Si spolverò i pantaloni a propria volta e ripulì le lenti. La rissa con Felix era già dimenticata.

«Li avete visti?» domandò ancora Leo.

«Sono bravi. So che si allenano ogni giorno» disse Franz. Si spostò verso il centro del Covo e si sedette a gambe incrociate. «Durante la scuola giocavano nell'intervallo, in cortile. Ma adesso... non capisco come facciano, giocano di continuo. Eppure il pallone resta sempre in piazza».

«È vero, l'abbiamo visto» fece Martin. «Vero, Leo? Anche papà, quando chiude il chiosco, dice sempre che il pallone resta al centro del campo. Sono le regole».

«Sono le regole» confermò Leo.

«Devono avere un altro campo» propose Felix. «Magari ce lo possono prestare se perdiamo, eh? Visto che dovremmo lasciare a loro la precedenza...»

«Noi non perderemo!» s'infiammò Martin. «E tu farai bene a cercare di parare meglio dell'ultima volta, chiaro?»

«Tu cerca di prendere i passaggi, piuttosto».

«Ragazzi...» intervenne Franz.

«Noi contro chi giochiamo?» chiese Leo, sedendosi a propria volta. «Chi ha vinto la partita di ieri?»

Tuttavia, nessuno parve dargli retta.

«Oh, i miei passaggi sono ottimi» insistette Felix. «Sei tu che forse dovresti pulirti gli occhiali prima di entrare in campo, e non durante le partite».

«È successo solo una volta! È successo solo una volta e non accadrà più ti ho detto!»

«Ragazzi!»

Si voltarono tutti verso Franz.

Il capo della banda aveva aperto un grosso foglio di carta e lo stava dispiegando sulle assi del pavimento.

Leo lo riconobbe: era lo schema dei turni del torneo. Il loro torneo per il controllo del campetto di Kindheimplatz.

L'idea, ovviamente, l'aveva avuta Franz. La piazza in cui da sempre andavano a giocare, Kindheimplatz, attirava decine di ragazzini e bambini della zona di Berlino, a cavallo tra Neukölln e Treptow. Era uno spazio molto ampio, dove da qualche tempo cominciavano a vedersi anche i primi giochi pubblici per bambini: tunnel, scivoli, altalene. Era vicino alla fermata della metropolitana e quindi vi transitavano moltissimi pendolari dall'Est, famiglie e studenti.

In breve, il campetto che ospitava era diventato motivo di liti e sfide. E anche di qualche zuffa.

Spesso troppi ragazzi volevano giocare nello stesso momento, e non sempre era facile far le squadre. Gelosie, litigi, precedenze e turni, non erano mai stati cose facili da gestire.

E allora Franz aveva proposto a tutti un torneo: quattro giocatori in campo, portiere volante, partite ai dieci goal. La squadra vincitrice avrebbe avuto il controllo del campo, sarebbe sempre stata "di casa" e avrebbe quindi avuto sempre la precedenza per giocare. L'idea era piaciuta a tutti.

Era tutto stabilito, nelle Leggi di Kindheimplatz, il regolamento del torneo, scritto da Franz e approvato dai capitani di tutte le squadre.

E il campo... Era un rettangolo tracciato per tre quarti con il gesso bianco rubato dalle scuole. Le linee irregolari, un po' sbiadite, rifatte decine, centinaia di volte. Un disco al centro, due riquadri per le aree. Solo una linea laterale era bella dritta, chiara, perfetta: il campo si appoggiava alla linea di vernice che divideva Berlino.

Perché Kindheimplatz era esattamente sul confine tra Berlino Ovest e Berlino Est.

Leo si unì agli amici nello studiare lo schema del torneo. Segni neri indicavano i gironi e gli accoppiamenti. Lesse i nomi delle squadre, scritti nella bella calligrafia di Franz. Delle sedici formazioni originarie, ne restavano solo quattro.



Franz si scostò una ciocca di ricci dagli occhi e puntò un dito su uno dei “rami” delle semifinali.

«A noi toccano *I Baroni Rossi*».

«Che poppanti!» sentenziò Martin. «Il loro nome è *Squadra Unterbahn*, non *I Baroni Rossi*».

«Così dicono di volersi far chiamare» riprese Franz facendo spallucce.

«Non è il nome che hanno dato quando si sono iscritti, però!»

«Solo perché all’epoca non avevano ancora scelto un nome, zuccone!» aggiunse Felix.

«Il nome non ha importanza» intervenne Leo. «Quello che conta è come giocano. E giocano bene. I gemelli Hasso, in particolare. Quelli mi preoccupano, sono affiatati!»

«Sono gemelli!» fece Martin come se il fatto potesse spiegare tutto. «Sapete cosa si dice dei gemelli, no?»

Gli altri restarono in silenzio e Martin inclinò la testa di lato. Sembrava uno strano rapace, magro e dagli occhi grandi.

«Si leggono nel pensiero!» confidò.

«Non diciamo stupidate» commentò Leo.

«È vero! Una volta l’ho letto su *Weird Tales*! C’erano queste due gemelle che...»

«E quelli della *Ottobre*?» chiese Felix interrompendo il racconto. «Chi hanno contro?»

Franz abbassò lo sguardo sullo schema.

«Ieri ha vinto la *Ferro e fiori*».

«Eh?» fecero in coro gli altri tre.

«*Ferro e fiori*» ripeté il loro capo. «La squadra di Alexandra e Paul Keller. Si chiamavano *Ferro e fuoco*, ma hanno cambiato. Me l’hanno detto ieri».

«Che nome ridicolo» ridacchiò Martin. «L’avrà imposto sicuramente Alexandra al fratello».

«Sì, ma allora è ridicolo anche lui» osservò Felix. «E lo sono ancora di più Karl e come si chiama l’altro? Quello addirittura più piccolo di Martin, ma meno goffo?»

«Willi» disse Leo.

«Loro non ci sono» li freddò Franz. «Né Sep, né Karl. Al loro posto giocano due amiche di Alexandra».

«Cosa?» Martin, incredulo si era rialzato in piedi. «Tre ragazze? Quelli della *7 Ottobre* devono giocare contro una squadra che ha tre ragazze?»

Felix si passò una mano sulla fronte.

Leo scosse la testa, incredulo. «Ma come sarebbe a dire, che non ci sono più. Dove sono andati?»

«Be’, ho saputo che sono scappati all’Ovest. Le famiglie sono fuggite e loro sono andati con i genitori, ovviamente».

Leo rimase silenzioso. *Scappati*, ripeté a se stesso. Si passò la lingua sulle labbra, come se quel pensiero avesse un sapore sgradevole.

«Sono passati all’Ovest e adesso non giocano? Com’è possibile?» chiese.

«Forse sono tutti nel campo profughi. A Marienberg» ipotizzò Franz.

«Io davvero non capisco come sia possibile una cosa del genere. Perché non giocano?»

«Perché non possono, Leo» gli rispose l'amico. «Se una famiglia entra lì, non può uscire fino a quando i genitori non hanno tutti i documenti, un lavoro pronto e un nuovo domicilio».

«Non capisco perché l'abbiano fatto» si chiese ad alta voce.

«Be', hanno scelto i genitori per loro. Mio papà l'ha fatto, prima che io nascessi» affermò Martin con tono casuale. «Ve l'avevo detto, no? È venuto qui e poi ha aperto la sua edicola in Kindheimplatz. Vede ancora degli amici di Berlino Est e tutto il resto. Solo... adesso viviamo qui».

«Ma è diverso. I genitori di Sep e Karl li hanno portati via dalla loro vita. Come hanno potuto?»

«Be', mi pare che anche la tua famiglia sia scappata da Berlino Est, no?» gli domandò Martin.

Leo sentì su di sé gli occhi di Franz.

«Be', sì...» rispose piano. «All'epoca del Blocco. E poi del Ponte Aereo. Mio papà era pilota e...»

«E da allora vola per Lufthansa ma è costretto a stare fuori dalla Germania...» risposero cantilenando, in coro, sia Martin che Felix, per una volta in sintonia.

La storia della famiglia di Leo e del ruolo eroico di suo padre era ben nota a tutti.

Leo si guardò le ginocchia sbucciate che sbucavano dai pantaloni corti. Si accorse che nel Covo era calato il silenzio. Gli altri stavano osservando Franz, che a viso basso ripiegava il foglio.

«Sentite, non ha importanza. C'è un'altra brutta notizia» disse questi. Poi rialzò la testa e li guardò tutti con occhi tristi. «Ma non dovete dirlo a nessuno. Giurate!»

«Garantito» disse Felix. Fece una croce con le dita e la baciò con forti schiocchi, da una parte e dall'altra. «Garantito al limone».

«Sì, giuro» disse Martin passandosi una mano sul cuore.

Franz guardò Leo e questi annuì piano, con un nodo alla gola. Se Franz gli chiedeva di giurare, lui lo faceva, anche se aveva la sensazione che quanto stesse per dirgli l'amico non gli sarebbe piaciuto.

Dopo un istante, Franz riprese a parlare.

«Presto... Ecco, anche la mia famiglia... Insomma, anche i miei vogliono scappare». Lasciò la frase in sospeso e si sistemò la maglia sulle spalle, come se gli stesse dando fastidio. «Mio papà è dentista e dice che ci sono buone possibilità. Forse ci manderanno a Francoforte, oppure da un'altra parte e...»

«Cosa stai dicendo, Franz?» intervenne secco Leo.

«Non so ancora quando».

«Cosa stai dicendo?» Leo ripeté la domanda, questa volta si era alzato in piedi e stringeva i pugni.

I BARONI ROSSI

«Anche la mia famiglia sta per lasciare Berlino Est» spiegò infine Franz, con una nota dura nella voce. «Ecco cosa vi sto dicendo».

«Ma scusa, la squadra? Il torneo...?»

«Leo, sono ancora qui. Domani gioco con voi, non aver paura».

«Io non ho paura di niente!» sbottò lui. «Quello che mi interessa è solo capire se ci pianti in asso o meno».

«Caspita, siamo alle semifinali» osservò Martin.

«Mi spiace, ragazzi» ammise Franz. «I miei non sanno dirmi quando. O forse non vogliono farmelo sapere. Mi hanno solo detto di prepararmi: probabilmente sarà prima della finale. Ho sentito mia mamma parlare di mercoledì».

Leo girò la testa e guardò oltre i vetri. La motocicletta di nubi era uscita dalla massa turbolenta di vapore. Andava disfacendosi oramai, e della sua forma originale restava ben poco. Ai suoi occhi allenati si notava ancora la zona dove avrebbe dovuto esserci la “sella”.

Era vuota.

Lunedì pomeriggio.

Il sole splendeva, l'aria era fresca, ma odorava di gomma bruciata e polvere: la puzza dell'Est, così la chiamavano in molti; ma a Leo non interessava. Non in quel momento. Era felice, correva, con la palla al piede. Si sentiva come Uwe Seeler nella partita che lo avrebbe incoronato giocatore dell'anno. Almeno fino a quando non pensava al giorno prima, e ai giorni futuri. Ogni volta che gli sembrava di avere tutto sotto controllo, di sapere cosa stesse per accadere, succedeva qualcosa che mischiava le carte in tavola.

E allora, correva per non pensare.

Si muoveva spingendo in avanti la palla, con abili colpi di punta. Aveva preso un passaggio incompleto e si era lanciato in un contropiede micidiale. La sua squadra stava vincendo, ma la partita non era ancora finita.

Il pallone era un globo di cuoio logoro, con graffi e spelature, sporco e bitorzolato. Rimbalzava spesso in modo irregolare e imprevedibile. Per Leo era bellissimo

Leo continuò ad avanzare, portandosi sempre più vicino alla porta. Entrò in area, ma si trovò a guardare il sorriso